

VITE INATTESE 67

SIMONE MARCUZZI
LEBRON JAMES È L'AMERICA

66THAND2ND

© Simone Marcuzzi, 2023
pubblicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

progetto grafico
Paper Paper

illustrazione di copertina
Guido Scarabottolo

composizione tipografica
Arnhem (TypeBy)
Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2023
ISBN 978-88-3297-277-1

«Un padre, un essere sacro, un re».

Saul Bellow

«Si può dire che il nero in America
non esista davvero se non nell'oscurità
delle nostre menti».

James Baldwin

«O say, does that star-spangled banner yet wave
O'er the land of the free
And the home of the brave?».

Francis Scott Key, *Defence of Fort M'Henry*

PROLOGO L'ORDINE DEL TEMPO

È il 7 febbraio 2023. I Lakers giocano alla Crypto.com Arena di Los Angeles contro gli Oklahoma City Thunder. Entrambe le squadre sono fuori dalla zona play-in della Western Conference e hanno perciò bisogno di vincere per recuperare terreno in classifica, tuttavia l'esito della sfida, questa sera, pare non interessare a nessuno. Si respira un'energia particolare nel palazzo, un'attesa palpitante e sincera, ma tutta rivolta a un singolo giocatore: LeBron James. C'è chi ha pagato oltre novantamila dollari per esserci. All'uomo con la divisa giallovioletta numero 6 e la fascetta bianca in testa mancano infatti *solo* 36 punti per superare Kareem Abdul-Jabbar in testa alla classifica dei marcatori Nba di tutti i tempi.

A metà gara LeBron ne ha già segnati venti e si avvicina ai due figli maschi, Bronny e Bryce, che siedono in primissima fila. Dice loro: «Mancano otto punti a quarto, possiamo farlo». Loro annuiscono fiduciosi. Colpisce la quieta naturalezza del loro dialogo: un padre che parla con i suoi ragazzi nel bel mezzo della stesura di una pagina di storia.

Nel corso del terzo quarto la concentrazione di LeBron è totale. Attacca il ferro con determinazione, mette due tiri da tre consecutivi, e quando riceve palla da Russell Westbrook a diciotto secondi dalla penultima sirena è a un canestro dal sorpasso. I compagni *scompaiono* ai lati del parquet per lasciargli spazio, il pubblico si infiamma e intanto il tempo rallenta, come sempre accade nel basket quando il senso lo reclama. Alla domanda: «Perché hai voluto scalare l'Everest?», George Mallory, alpinista inglese che aveva partecipato alle prime spedizioni britanniche di conquista della montagna più alta del mondo, rispose:

«Because it's there», ovvero perché c'è, è lì, esiste. Un'evidenza anche per LeBron e la sua vetta.

Palleggia una, due, tre volte con addosso il difensore Kenrich Williams, prima di eseguire dal gomito della lunetta un tiro cadendo all'indietro, uno dei suoi movimenti più rappresentativi. Il braccio destro rimane proteso mentre la palla viaggia verso il ferro – cosa puoi pensare in un momento del genere? cosa puoi sentire? – e va a segno frustando la retina. Allora le braccia al cielo diventano due, l'ovazione dei presenti è soverchiante, e il commentatore di Tnt certifica il compimento per i telespettatori ruggendo le parole «LeBron stands alone!». La partita, già così poco rilevante in sé nella percezione del pubblico, viene messa in stand-by per onorare il nuovo miglior marcatore Nba di tutti i tempi, probabilmente non il più importante tra i record raccolti da LeBron nel corso della carriera, di certo il più simbolico, il più evocativo e facilmente comprensibile anche per i non specialisti.

Entrano in campo ad abbracciarlo i figli, la moglie, la madre. Entra in campo il commissioner della Nba Adam Silver. Ed entra in campo anche The Captain, Kareem Abdul-Jabbar, venuto a rendere omaggio con immensa classe all'uomo che lo ha appena spodestato, inscenando con lui un commovente passaggio di palla consegnato al centro del parquet.

LeBron non era ancora nato quando Kareem aveva raggiunto la testa della classifica, superando un altro leggendario centro che aveva concluso la carriera ai Los Angeles Lakers, Wilt Chamberlain, ritiratosi nel 1973 con 31.419 punti all'attivo. Era il 5 aprile 1984, e i Lakers stavano giocando – insolitamente a Las Vegas – una partita di fine stagione regolare di scarsa rilevanza contro gli Utah Jazz. Era successo come doveva succedere, perché le cose sono importanti in sé, ma il modo in cui avvengono contribuisce alla composizione della storia. Nel corso dell'ultimo quarto Kareem aveva ricevuto palla in post basso da Magic Johnson, chi se non lui, aveva eseguito un paio di palleggi schiena a canestro per saggiare la posizione del marcatore diretto Mark Eaton, quindi era andato verso la linea di fondo e aveva lasciato andare con eleganza ineffabile il *suo* tiro, il gancio cielo o *skyhook*, a tutt'oggi una delle armi più letali e personali che si siano mai viste su un campo di pallacanestro. Anche allora la partita si era fermata, per concedere a Kareem la meritata celebrazione. Lui aveva accolto

il momento con gioia trattenuta, degna di un uomo che aveva scelto da tempo di definire il proprio ruolo innanzitutto per il pensiero, e non semplicemente per le pose narcisistiche dello sportivo sotto i riflettori. «È difficile dire qualcosa dopo che tutto è stato detto e fatto» aveva dichiarato Kareem, che aveva continuato ringraziando i genitori giunti da New York per vederlo giocare, il resto della famiglia e i fan, e concludere con un detto islamico, che aveva poi tradotto: «Significa che Dio vi benedica e protegga tutti voi».

Dopo quel giorno, e per i successivi cinque anni, Kareem aveva continuato a ingigantire il record, portandolo all'astronomica quota di 38.387 punti, soglia in cui coesistevano ambizione inesorabile, longevità fisica, efficacia tecnica e solidità mentale. Negli anni e decenni successivi sono andati più o meno vicini a insidiarlo Karl Malone e Kobe Bryant, bloccati prima del rettilineo finale dal consumo fisico e dalla legge del tempo, e un po' meno Michael Jordan, protagonista di una carriera bruciante e irripetibile, ma più breve e interrotta da due ritiri. L'impresa mancata da parte loro – e di tutti gli altri grandi marcatori che negli ultimi quarant'anni circa hanno giocato nella Nba – ha contribuito ad avvolgere il record di Kareem di un'aura di inviolabilità. Perlomeno fino a quando la regolarità inaudita di LeBron a livelli altissimi ha permesso alla fantasia più proibita di aprire nuovamente una breccia nelle possibilità del reale. Ci si è chiesti con insistenza crescente se a farcela sarebbe stato davvero il nativo di Akron, un altro uomo che da anni lavora per essere ricordato come più di un atleta, finché nel corso della stagione 2022-2023 si è reso evidente che solo una grande sfortuna avrebbe potuto negargli il traguardo.

Alla sua ventesima stagione personale, e pur nel contesto di evidente difficoltà dei suoi Lakers, LeBron ha giocato oltre trentacinque minuti di media, dimostrando a tratti una condizione fisica impressionante. A dicembre ha infilato sette partite consecutive con oltre trenta punti, ne ha segnati addirittura 47 nel giorno del suo trentottesimo compleanno contro gli Atlanta Hawks, infine è riuscito a superare Kareem.

La cima è un punto di osservazione. Rivela qualcosa del paesaggio circostante, e soprattutto dell'uomo che è riuscito a guadagnarla. LeBron, lassù, incarna la sintesi degli opposti: dopo averne acclamato per anni la precocità, l'essere stato «il più giovane a» raggiungere

determinati record, ora siamo passati a celebrarne una forma terrena di eternità, l'essere «il più vecchio a» riuscire in un certo tipo di imprese. Come se in lui la variabile fisica con cui tutti facciamo i conti, quella che più di ogni altra ci spaventa per la sua inesorabilità, il tempo, si fosse dileguata, o avesse un'altra consistenza. In effetti gli studiosi moderni ce l'hanno spiegato: la differenza tra passato e futuro – tra causa ed effetto, tra memoria e speranza, tra rimorso e intenzione – nelle leggi elementari che descrivono i meccanismi del mondo non c'è.

Forse è proprio questa capacità di abitare un tempo intero, e tenere insieme trame e tensioni anche in apparente contraddizione, a definire compiutamente l'estensione spirituale di LeBron, e a tratteggiarne la rilevanza culturale nella storia recente degli Stati Uniti. Nella sua vita risiedono trionfi leggendari e cadute rovinose, scelte impopolari e occasioni di redenzione, povertà e opulenza, poema epico e diario intimo, business feroce e impegno sociale, potere ed empatia, rabbia e compassione, privato e politico, finzione e realtà, essere cittadino e re, orfano e padre. Quello che invece *non c'è*, che non si è ancora intravisto nelle pieghe della sua esistenza, è un appagamento definitivo, una pace dell'anima che gli suggerisca di fermarsi per poi tornare a valle. Nemmeno questo record farà eccezione, anzi LeBron lo userà come puntello per salire ancora, verso una nuova vetta di cui non necessariamente intuisce già il profilo. Perché è così che funziona la sua intelligenza, è lì che lo spingono la sua consapevolezza e la sua ambizione profondamente americane, fin dall'inizio del viaggio: alla ricerca di un'altra promessa.